

STORIA DI CREMONA

# L'ETÀ DEGLI ASBURGO DI SPAGNA (1535-1707)

A cura di Giorgio Politi

*Testi di*

Daniele Andreozzi, Federico Barbierato, Rita Barbisotti,  
Edoardo Demo, Andrea Foglia, Valerio Guazzoni,  
Giacinta Jean, William Monter, Giovanni Muto, Floriana Petracco,  
Pierluigi Pizzamiglio, Giorgio Politi, Mario Rizzo,  
Rodobaldo Tibaldi, Giovanni Vigo



**BANCA CREMONESE**  
CREDITO COOPERATIVO

## INTRODUZIONE

## CREMONA UNO E DUE

Il periodo che forma oggetto di questo volume si colloca, in realtà, a cavaliere tra due epoche profondamente diverse della storia europea e di quella locale – storia locale che ripete le vicende della prima in misura singolarmente amplificata: esso ci fa assistere alla scomparsa, in apparenza improvvisa e certo traumatica, della Cremona protomoderna e alla nascita di quella moderna a pieno titolo. La realtà cremonese che oggi conosciamo è infatti senza dubbio la diretta discendente di quella sorta sulle ceneri della catastrofe di mezzo Seicento – che rapporto di parentela, poi, essa abbia con l'ava in quei medesimi anni scomparsa è oggetto, oggi più che mai, di dibattiti animati e ben lungi dall'essere conclusi.

La circostanza che le due epoche sopra richiamate si trovino qui a convivere dipende dal fatto che il trapasso dall'una all'altra ebbe luogo entro un quadro politico-istituzionale formalmente invariato. In base a ciò è stato possibile parlare d'una *età spagnola* dello Stato di Milano e di un'epoca di *predominio spagnolo* per l'intera Penisola: concetti che, nati in epoca risorgimentale, si caricarono di connotazioni negative di valore, indelebilmente consegnate nell'opera che considero, se non il più grande lavoro storiografico mai scritto in Italia, certo quello che ha esercitato ed esercita tuttavia, a onta delle ricerche, dei dibattiti e delle revisioni attuate dagli specialisti, la più larga, profonda e duratura influenza sul senso storiografico comune: i *Promessi sposi*.

Poco giova riflettere che Manzoni, scrivendo *Spagna*, pensava poi *Austria*; che, come per la morte nel pensiero epicureo, nessuno abbia parlato di *malgoverno spagnolo* finché gli 'Spagnoli' furono al governo e se ne cominciasse a parlare invece quando gli 'Spagnoli' non c'erano ormai più da un bel pezzo: l'icona del *malgoverno spagnolo* va presupposta ogni qual volta ci si rivolga a un pubblico di non addetti ai lavori.

Ho tenuto ben ferma questa cautela fin dalla prima progettazione del volume; perciò, pur accettando la partizione cronologica classica del periodo, su base politico-istituzionale, ho evitato di ricorrere, nel titolo dell'opera, alla nomenclatura consueta. L'aggettivo *spagnolo* si trascina dietro infatti, fin dal suo impiego originario, l'idea implicita che, nel periodo considerato, il Milanese sarebbe stato *suddito dello straniero*, intendendo con ciò non solo un sovrano, ma uno Stato o, addirittura, un popolo straniero: gli *Spagnoli*, secondo questa visione, sarebbero insomma piombati in Lombardia rubando a man salva, in virtù del loro fiscalismo, e compiendo disciplinatamente tutto il catalogo di atti abominevoli che qualsiasi straniero che si rispetti è tenuto a compiere.

Questi malcostumati *Spagnoli*, però, non erano materialmente in grado di attuare i misfatti loro attribuiti per il banale motivo che, durante l'intero corso dell'Antico regime, semplicemente non sono mai esistiti; il termine *Spagna* rappresentava allora, un po' come l'Italia metternichiana, un'espressione po-

REGISTRATAE IN REGISTRO PRAEFATAE MAGNIFICAE  
 Cōmunitatis anni MDLII. à natiuitate signato NN, folio clxxx,  
 existente in Cancellaria eiusdem, quarum provisionum  
 originale est in superiori Archivo Ecclesie  
 Cathedralis dicte Ciuitatis.



CREMONAE APVD VINCENTIVM COMITEM,  
 M D L V.

Stemma della città di Cremona  
 (da "Provisiones Navigii magnificae  
 communitatis Cremonae",  
 Cremona 1555).

co più che geografica; i sudditi del Principato di Catalogna, per esempio, si sentivano molto più estranei all'*impero spagnolo* dei loro omologhi lombardi – e non si fecero scrupolo di farlo capire con qualche chiarezza, giusto a metà Seicento.

Non è certo il caso che io richiami qui i tratti del sistema entro cui lo Stato di Milano, e Cremona con esso, vennero a trovarsi inseriti dopo che, con la morte senza discendenti dell'ultimo Sforza, si *purificò* il caso di *devoluzione* del Ducato nelle mani di Carlo V, allora imperatore – il saggio di Giovanni Muto, oggi uno fra i più profondi conoscitori non solo degli stati italiani, ma anche di quelli iberici del periodo, nonché dell'intera macchina di governo ispano-asburgica, proprio a questi temi è dedicato. Sarà sufficiente precisare come, a seguito di quella circostanza, Milano entrasse a far parte, in regime di *unione personale*, dei domini d'una dinastia forestiera, non 'naturale' (come allora si diceva) – il ramo 'spagnolo', appunto, della casata degli Asburgo, quello che la storiografia iberica chiama degli *Austrias*, gli Au-

striaci – il quale, poi, certo si castiglianizzò, e che da Madrid governava, sempre però nel rispetto, a volte sincero e a volte forzato, delle leggi e delle istituzioni di ciascuno dei suoi domini. Certo, la realtà dei problemi sottesi a questa gigantesca costruzione, che d'imperiale ebbe solo la *pratica* e mai né la dimensione istituzionale né quella ideologica,<sup>1</sup> è ben altrimenti complessa; resta però il fatto indiscutibile che il nocciolo del sistema stesso, quella Castiglia che, secondo la visione classica, avrebbe dovuto godere tutti i vantaggi del proprio ruolo, non solo non ne ricavò beneficio alcuno, ma decadde a sua volta in termini ben più rovinosi di tutti i paesi a lei presuntivamente 'soggetti' – come avevano, in fondo, intravisto i rivoluzionari *comuneros* e *agermanats* fin dal 1520: "Avesse voluto Iddio che questo fantasma [il titolo imperiale] ricadesse sul Re di Francia! Noi ci saremmo goduti la nostra pace e il nostro re. S'inaridiranno le nostre fonti, s'isteriliranno i nostri campi e noi moriremo di fame".<sup>2</sup>

Alla duplicità del periodo coperto da questo volume corrisponde anche una duplicità nei livelli delle nostre conoscenze storiografiche. Da quando, in un mattino rigorosamente nebbioso di quasi quarant'anni fa, sono approdato, giovane laureando, nella città del Torrazzo, un lavoro imponente è stato compiuto, sia sul piano delle ricerche vere e proprie, sia su quello del recupero, della conservazione, del riordinamento, dell'apertura all'indagine delle fonti; la nefasta scissione fra storia locale e amatoriale da un lato e storia accademico-professionale dall'altro messa in atto dal fascismo, in contrasto stridente con l'eredità del Risorgimento, è stata ricomposta; se ci volgiamo indietro, dunque, non possiamo che considerare con soddisfazione il cammino percorso. D'altra parte anche un semplice sguardo agli studi di questi decenni è sufficiente a mostrare come l'impegno dei ricercatori si sia venuto concentrando unilateralmente solo sulla prima delle due fasi storiche qui in esame, restituendoci in tutto il suo splendore la sola Cremona trionfante del Rinascimento, che s'è imposta sempre più all'attenzione della cultura, italiana e non – l'altra, invece, ha continuato a rimanere immersa nelle brume seicentesche.

Tale profondo squilibrio si configurava dunque come il dato da cui prender le mosse all'atto di progettare questa parte della *Storia* della città. Per poter comprendere le ragioni di una catastrofe occorre innanzitutto conoscerne i termini empirici, il *wie es eigentlich gewesen* – e questi, ancor oggi, non li possediamo. Se dunque, da un lato, la scelta più ovvia sarebbe stata, in questa circostanza, di fornire una sintesi degli elementi oggi in nostro possesso; date, dall'altro, le nostre quasi totali ignoranze di gran parte del secolo XVII, una siffatta 'sintesi' risultava impraticabile. Di qui l'idea di cogliere l'occasione per proporre non già un impossibile bilancio, quanto piuttosto un *rilancio* della ricerca, limitando gli accenni alle tematiche già note a favore d'indagini originali verso quanto invece è ancora da scoprire.

Certo, la limitatezza dei tempi e dei mezzi ch'è possibile mettere in campo in occasione di un'opera come questa non ci ha consentito di spingerci oltre alcuni primi sondaggi, già sufficienti, peraltro, a modificare in misura molto notevole l'immagine della città e del suo territorio durante l'epoca considerata.

Quanto non ci è ancora noto, nei suoi tratti, nelle sue dimensioni e soprattutto nelle sue cause, è dunque, come poco sopra accennavo, il protagonista principale di quest'epoca: il declino, che visse proprio a Cremona uno fra i suoi

1. Il riferimento è alla classica opera di H.G. KOENIGSBERGER, *The practice of Empire. Emended edition of The government of Sicily under Philip II of Spain*, Ithaca-New York 1969.

2. R. GARCÍA CÁRCCEL, *Las Germanías de Valencia*, Barcelona 1975, pp. 192-193.



episodi più pesanti, se la città, a differenza di tutti gli altri centri urbani lombardi, dovette attendere ben centocinquant'anni per superarne in parte gli effetti. E qui un robusto blocco di saggi, entro i quali dominano le tematiche di storia economica che ormai da tempo caratterizzano il dibattito storiografico relativo allo Stato di Milano in età moderna – Vigo, Andreozzi, Demo, Petracco –, ci consentono sia di misurare la magnitudo del fenomeno, sbarrando la strada a qualsiasi sottovalutazione frettolosa, sia di compiere qualche passo avanti lungo la strada dell'analisi d'esso.

A questo proposito è necessario ricordare che non sono mancate, negli ultimi anni, letture della crisi seicentesca in termini positivi, quelli d'un fenomeno certo traumatico nell'immediato, ma storicamente necessario e globalmente salutare, come ha fatto per primo in modo organico Domenico Sella.<sup>3</sup> La tesi da lui sostenuta punta dritta al nocciolo della storia lombarda bassomedioevale e protomoderna, il rapporto città-campagna, e contrappone fra loro da una parte il mondo urbano, visto come eredità ipertrofica del passato, sede di modi di produzione obsoleti, detentore di privilegi fiscali oppressivi, non disinteressato padrone dell'intero sistema politico-istituzionale, e dall'altro la campagna, plastica, dinamica, naturalmente predisposta a rispondere ai nuovi stimoli dell'economia europea. Ciò che, secondo Sella, sprofonda durante la crisi seicentesca è proprio il vecchio mondo del privilegio urbano e questa scomparsa, pur dolorosa, rappresenta però il prezzo indispensabile perché il contado, libero dalla tutela cittadina, possa dare finalmente corso a tutte le proprie potenzialità, ricostituendo su nuove basi il tessuto economico del Paese, ponendo le premesse che renderanno possibile, duecento anni dopo, la rivoluzione industriale e configurandosi in tal modo come ponte fra la Lombardia del Rinascimento e quella del Risorgimento – una prospettiva che parrebbe particolarmente adatta al nostro caso, poiché è ormai ben noto come l'economia cremonese avesse intrapreso da almeno tre secoli una lunga marcia verso un predominio del settore primario che indubbiamente corrispondeva alle più profonde vocazioni naturali del territorio e avrebbe infine trionfato proprio nel quadro dell'economia seicentesca.

*Iniziali 'parlanti' con le entrate in Cremona dei sovrani spagnoli Carlo V e Filippo II (da A. Campi, "Cremona fedelissima...", Cremona 1585).*

3. D. SELLA, *Crisis and continuity. The economy of Spanish Lombardy in the Seventeenth Century*, Cambridge-London 1979; trad. it. *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982.

Entro un siffatto contesto è l'idea stessa della decadenza a non trovare più spazio alcuno: il problema, più che essere risolto, viene fatto sparire. Nella Lombardia del secolo XVII ci sono sia crisi che continuità; muore ciò che doveva morire, nasce ciò che doveva nascere e, insomma, tutto va per il meglio. Poco si considerò, quando la tesi fu esposta, che, a termini della stessa analisi selliana, la regione entrasse nella crisi come esportatrice di prodotti finiti d'alto valore e ne uscisse come serbatoio di materie prime e semilavorati – una circostanza considerata da sempre sicuro indice di sottosviluppo.

Nove anni dopo la comparsa del lavoro di Sella, però, proprio uno storico dell'agricoltura, Luigi Faccini, tornava sul problema, traendo conclusioni di tutt'altro genere.<sup>4</sup> Anche Faccini sottolinea il dinamismo economico del contado, individuandone la punta avanzata di modernità nella comparsa in alcune aree della Bassa irrigua, fin dalla fine del Cinquecento, della grande affittanza diretto-coltivatrice, cioè dei primi nuclei di capitalismo agrario, in luogo della tradizionale massaria e nel quadro d'un'agricoltura massicciamente commercializzata; questi sviluppi peraltro, in un contesto di scambi ch'è ancora, in misura schiacciante, quello di relazioni di breve e media distanza, locali o al massimo regionali, rappresentano una conseguenza diretta innanzitutto dell'ampliarsi del mercato alimentare urbano e semiurbano, originato a sua volta proprio da quei rapporti commerciali e produttivi che Sella giudica retrogradi.

Siamo dunque di fronte a un vero e proprio paradosso: lo sviluppo del settore produttivo più moderno si origina dalla crescita di quello più arretrato: di conseguenza, il collasso seicentesco del mondo urbano, ben lungi dal liberare l'economia rurale, era destinato a trascinarla seco nel crollo. Scomparse definitivamente le vecchie produzioni entro le mura, cessato il dialogo città-contado che aveva caratterizzato quest'area lungo tutto il Medioevo, l'economia delle campagne dovrà ripartire da sola; è dunque vero che, passata la bufera, lo sviluppo riprende su nuove basi, ma dopo un regresso di due generazioni e, soprattutto, con tassi di crescita ben più modesti.

Ci si rende ben conto, a questo punto, di quanto il modello selliano fosse unilaterale, contrapponendo città e campagna come due realtà animate da processi economici reciprocamente indipendenti: in questo quadro, la città domina e sfrutta la campagna e, di conseguenza, ne limita lo sviluppo; solo a questo patto la crisi seicentesca, che destruttura il mondo urbano, può essere vista come elemento liberatorio e storicamente necessario. L'analisi di Faccini mostra invece come la caratteristica saliente della Lombardia consistesse non già nella compresenza di due mondi economici giustapposti, ma nella loro stretta complementarità: è proprio questa circostanza a conferire alla crisi stessa il suo carattere enigmatico, a farne un problema di cui, non a caso, i contemporanei per primi non seppero venire a capo. Sella, insomma, è certo nel giusto quando punta l'indice verso il rapporto città-campagna come elemento caratterizzante della situazione lombarda; è ancora nel giusto là dove coglie l'aspetto disuguale e conflittuale di questo rapporto; ma trascura poi la complessa interazione di lungo periodo fra città e campagna, che contribuisce "a una certa crescita complessiva dell'economia" d'entrambi. Proprio perciò il nuovo sviluppo settecentesco avrà "dimensioni ormai lontane dalle economie avanzate europee", sì che "gli elementi nuovi e positivi" maturati nel Seicento "non appaiono tali da superare una situazione complessiva di ritardo e di debolezza rispetto ad altri paesi".<sup>5</sup>

4. L. FACCINI, *La Lombardia fra '600 e '700. Riconversione economica e mutamenti sociali*, Milano 1988.

5. G. CHITTOLINI, *Poteri urbani e poteri feudali-signorili nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale fra tardo medioevo e prima età moderna*, in "Società e storia", 21 (1998), 81, pp.

Sotto questo profilo, tanto più significativo risulta il saggio di Daniele Andreozzi il quale, ricostruendo da una parte le battaglie fiscali che avevano accompagnato anche a Cremona, nel secondo Cinquecento e nel primo Sei, la nascita del corpo territoriale, e dall'altra il vigoroso diffondersi dell'economia di mercato in quell'ambito, sembra mostrare come fosse già in atto ancor prima della crisi un superamento *in positivo* della contraddizione città-campagna, nel quadro d'una crescita comune. Partendo da questi primi dati, future ricerche potranno fornire una risposta al quesito con cui Giovanni Vigo conclude il suo scritto – se la metamorfosi seicentesca sia stata irrimediabile declino oppure risposta ragionevole alla nuova divisione europea del lavoro – poiché, qualora una siffatta vivacità economica del contado venisse confermata, la sua presenza nel secondo Seicento, evidente anche dal dibattito sull'uso delle acque ricostruito da Floriana Petracco, si configurerebbe non già come il frutto d'una liberazione ma come il residuo d'un naufragio, entro un quadro di grave impoverimento complessivo. Il Cremonese passa insomma da un modello di sviluppo tripolare, entro cui la città importa materia prima ed esporta prodotti finiti verso mercati di breve, media e lunga distanza, generando un afflusso di ricchezza aggiuntiva dall'esterno del sistema di cui poi molto approfitta anche la rendita fondiaria, a un modello bipolare, in cui le campagne esitano i loro prodotti direttamente all'esterno del sistema stesso.

Altrettanto rivelatore appare, sempre nel medesimo contesto, lo studio di Edoardo Demo, che misura per la prima volta con precisione raggio e impatto di manifattura e commercio cremonesi in ambito locale, interregionale, peninsulare ed europeo, indicando come il ruolo dei mercanti della Fedelissima prima della crisi seicentesca non si limitasse a esportare le merci prodotte in città, ma li vedesse protagonisti di traffici di lunga distanza ben più ampi – un settore economico provvisto certo d'un'ampia ricaduta sulle ricchezze urbane, che sfugge alle rilevazioni degli estimi e cui finora nessuno aveva badato nel fare i conti di quanto Cremona perse con la crisi seicentesca. Parzialmente in rapporto con ciò emerge qui, poi, una poderosa interfaccia veneziana dell'economia cremonese rinascimentale, una caratteristica in effetti del tutto logica, solo a pensarci, ma che l'appartenenza politica della città allo Stato di Milano aveva finora obnubilato.

I lettori critici e attenti non tarderanno a rilevare come uno tra i molti temi che mancano da questo volume sia quello dei ceti che potremmo gramscianamente definire subalterni, il che può sembrare strano, tenendo conto che il curatore del volume stesso *multum insudavit* proprio in questa direzione, nel corso della sua carriera scientifica. La carenza, d'altra parte, è spiacevole ma coerente, se si accetta, come recita un noto adagio, che il pesce comincia a guastarsi dalla testa. In altre parole, se si ammette l'insostenibilità del modello selliano sopra descritto, se non si accetta quindi che, nella Lombardia seicentesca, tutto sia andato come doveva inevitabilmente andare, torna d'imperio a proporsi il problema delle scelte e cioè della responsabilità politica, innanzitutto in riferimento a coloro che sulla rivendicazione esclusiva d'essa avevano fondato la propria preminenza sociale, i ceti dirigenti castigliani e lombardi, aristocrazia urbana in prima fila.

Insomma, posto che una riconversione dalle radici fosse inevitabile, così come il passaggio attraverso una crisi, è legittimo chiedersi se lo sbocco poi trovato fosse davvero il migliore, o l'unico, nelle condizioni date, ed equo il prez-

473-510; le citazioni si trovano, rispettivamente, alle pp. 485-486, 507, 510. Occorre segnalare peraltro che, in scritti recenti, lo stesso Sella ha moderato alquanto l'ottimismo delle conclusioni tratte vent'anni prima (si veda *Italy in the Seventeenth Century*, London 1997; trad. it. *L'Italia del Seicento*, Roma-Bari 2000, pp. 58-59).



zo pagato. Se vogliamo davvero rispondere al quesito circa cause e natura della decadenza occorre insomma ricostruire sia la dinamica oggettiva delle strutture e degli eventi sia il punto di vista soggettivo e le possibilità storicamente date di scelta di cui potevano disporre i contemporanei. In questa direzione io vedo come strumenti primari d'indagine, da un lato, un'analisi differenziale dei ceti dirigenti, capace di cogliere possibili linee alternative di giudizio e di condotta politica, dall'altro una rinnovata storia della cultura, intesa non già come storia sociale della cultura, ma come storia sociale *tout court*. Entrambe queste prospettive hanno ispirato i restanti lavori del nostro volume.

Lo studio di Federico Barbierato, il primo che osa avventurarsi entro le terre incognite del tardo Seicento, ci consente di prendere una prima misura di come la crisi avesse trasformato il ceto dirigente nella sua composizione e nel suo rapporto con la città e lo spettacolo è impressionante: dietro un permanere delle forme, l'assetto istituzionale urbano appare stravolto, il confondersi di fatto dei Deputati del mese con il Consiglio generale – “qual representa tutta la città”, si diceva nel Cinquecento<sup>6</sup> – destituisce quest'ultimo della rappresentatività appunto, certo non giuspubblicistico-politica, almeno nel nostro senso, ma effettiva, che possedeva e lo fa apparire come una sorta di club semiprivato eccentrico rispetto a un corpo sociale peraltro esanime.

Ritengo d'altra parte assai plausibile che, il giorno in cui potremo disporre d'un'esatta mappa patrimoniale del ceto dirigente cremonese, scopriremo come, sotto l'apparente continuità, sul piano dinastico, d'un ristretto numero di casati, abbia avuto luogo dopo gli anni Trenta del Seicento un vero e proprio sisma, che ha sostituito a un'aristocrazia numericamente larga e socialmente diffusa, le cui proprietà fondiarie potevano ascendere in media a qualche migliaio di pertiche per famiglia, un gruppo oligarchico ristretto e isolato, detentore di possessioni nell'ordine invece delle decine di migliaia.

Questa medesima aristocrazia i cui antecessori, all'inizio del secolo precedente, abbattendo torri, raddrizzando profili, incorporando vicoli e angoli morti, avevano fatto dello spazio pubblico urbano la propria scena, stampando l'immagine di sé in palazzi dei quali si curavano non a caso soprattutto le facciate, identificando insomma la città con se medesimi e se medesimi con la città; ora promuove invece la ristrutturazione degli interni mentre, in parallelo con il differenziarsi funzionale degli ambienti domestici, anche il ventaglio d'arredamenti e suppellettili si allarga, in netto contrasto con la povertà tipologica della mobilia rinascimentale, denunciando una varietà e una reciproca distanza di punti d'approvvigionamento straordinarie. Sono – questo consente di concludere Giacinta Jean – le dimore d'un ceto che vive oramai in altre dimensioni, riconoscendo il proprio ambiente a livello statale e non più di città, entro un quadro di mercati ben più ampio rispetto a prima.

Barbierato non lo dice, ma è ben lecito supporre che l'aristocrazia cremonese tardo-seicentesca fosse, oltre che numericamente decimata, anche qualitativamente e tipologicamente impoverita rispetto a quella rinascimentale; gli studi finora citati forniscono elementi utili a identificare il ruolo delle componenti agraria e mercantile di tale ceto. A Mario Rizzo ho chiesto invece di tracciare il profilo d'una terza componente del mondo aristocratico cui, a onta del rilievo tangibile occupato nelle fonti dell'epoca, nessuno aveva prestato finora attenzione in modo sistematico: i militari, quell'*ottima gente da guerra* che don Luis de Requesens poneva come uno fra i tratti salienti della Fedelissima.

6. L'espressione è contenuta in una delle risposte fornite dalla Comunità all'Università dei mercanti nella causa per la composizione del Consiglio stesso mossa davanti al podestà Danese Filiodoni il 5 maggio 1556 (si veda il mio *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, Milano 1976, riedito in *La società cremonese nella prima età spagnola*, Milano 2002, pp. 21, 305).

7. Si veda F. CHABOD, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V*, Roma 1962, pp. 172-178, nonché la ricchissima appendice documentaria alle pp. 277 ss.



La quale poi, a ben guardare, proprio così fedele non era sempre e comunque. Elementi di grande novità e suggestione emergono, qui, dalla lettura contestuale dei saggi di William Monter e Andrea Foglia. La consapevolezza dell'importanza che la calvinista *ecclesia cremonensis* possiede entro la storia della Riforma in Italia è ben consolidata fin dai notissimi studi di Federico Chabod;<sup>7</sup> nei quali restavano però in ombra, da un lato, il profilo preciso di questa stessa chiesa (le fonti utilizzate dallo storico aostano, tutte prodotte da uffici centrali dello Stato, non consentivano di cogliere le identità sociali dei membri del gruppo riformatore), dall'altro le motivazioni che avevano spinto un numero così rilevante di persone, e una quota non trascurabile dello stesso ceto dirigente, ad abbracciare la causa evangelica – l'atteggiamento di copertura fornita ai concittadini compromessi da parte anche di esponenti del ceto al potere che decisero, nonostante tutto, di restare al loro posto in città (valga per tutti il caso del potente notaio e decurione Giovanni Maria Ariberti) è del tutto palese.<sup>8</sup> Chiarire il problema delle motivazioni appare di decisiva importanza, posto che il calvinismo rappresenta, com'è noto, la corrente riformata provvista di maggiore attitudine espansiva proprio in virtù della sua capacità di dar voce a istanze assai eterogenee, proprie di ambienti storico-sociali radicalmente diversi fra loro.

Rispetto a questi ambiti il contributo di William Monter fornisce due indicazioni rilevanti: da un lato l'identità di coloro che possiamo fondatamente ritenere come gli elementi più decisi della chiesa, coloro cioè che si risolsero a compiere il salto mortale dell'esilio; in base ai loro nomi sarà ora agevole ricostruire un profilo preciso dell'intero ambiente riformato anche in patria grazie all'unica fonte locale utilizzabile in proposito – i notai – trattati secondo la tecnica delle reti di relazioni. Dall'altro, lo storico statunitense ha potuto constatare come i rifugiati religiosi cremonesi tendessero a organizzarsi, nella loro nuova patria, replicando le gerarchie sociali che occupavano nella città d'origine. Ciò fa supporre ch'essi cercassero di ritrovare nella Ginevra cinquecentesca sia quella dimensione comunale e tendenzialmente repubblicana sia, soprattutto, quel rapporto fra chiesa e città che ritenevano evidentemente perduti in patria.

Quest'ultima considerazione pare d'estremo rilievo perché getta un ponte fra coloro che optarono per la scelta evangelica e altri che invece rimasero fedeli alla chiesa tradizionale e che, dal saggio di Andrea Foglia, ci appaiono animati da necessità non dissimili – come dire, due esiti diversi dati a un medesimo problema. Gli anni in cui si costituisce la riformata *ecclesia cremonensis* sono infatti gli stessi nei quali viene a maturazione il conflitto fra il ceto dirigente locale e la Curia romana in merito alla figura e all'elezione del vescovo. Nel 1549, alla morte di Benedetto Accolti, che aveva retto la diocesi senza mai risiedervi e preoccupandosi essenzialmente di riscuotere le rendite, come del resto avevano fatto tutti i suoi predecessori dal 1476 in poi, furono infatti ancora una volta i laici a muoversi: il Consiglio generale chiese l'aiuto di Carlo V perché la città avesse un vescovo residente e cremonese. Di rincalzo, poco tempo dopo i membri del Capitolo del Duomo, espressione del medesimo ceto decurionale che sedeva in Consiglio, procedevano clamorosamente a eleggere alla carica il celebre umanista Marco Gerolamo Vida, loro concittadino e già vescovo d'Alba. Adeguata soddisfazione dei bisogni religiosi della cittadinanza entro il quadro d'una chiesa comunale: il messaggio non poteva essere più chiaro e, in effetti, Paolo III non aveva neppure atteso il gesto capitolare

8. L'Ariberti intervenne nel 1558, in qualità di procuratore del Consorzio della Donna, per salvare dalla confisca i beni prima di Tommaso Aimi e poi d'Alessandro Roncadelli, condannati per eresia, esibendo tra l'altro, in quella circostanza, un rogito la cui inautenticità è dimostrata da un errore nell'indizione presente nel protocollo dell'abbreviatura dell'atto (ASCr, Istituto Elemosiniere, Corpi soppressi, b. 25/1.1; N, Ariberti Giovan Maria, fz. 682, *Charta depositi*, Cremona, 6 giugno 1555).



**N**ei tempi andati la Città di Cremona femore Città grande, e poderosa; ne alli tempi medesimi della libertà d'Italia le auenne mai, che concedesse il suo posto a qual altra Potenza vicina, che competesse seco; E nelli stessi tempi del nuouo Impero di Carlo V. Imperatore, e del Re Filippo II. di gran memorie, Au di V. M., fu quella Città da loro grandemente stimata, e tenuta in pregio, e per se medesima, e per il seruitio che ne trahe uano in ogni genere di cose, E più d'ogni altra in cauarne in ogni occasione gente da guerra generosa, e di valore; la quale sotto di loro fiori singolarmente, e di Popolo numeroso, e di nobiltà splendida, e d'huomini chiari, & Illustri, nell'arti della pace, e della guerra; Che fu di non poco momento alle Imprese di quei Prencipi; E tutto

*Parte iniziale della supplica indirizzata dalla città di Cremona al re di Spagna, Filippo IV, per chiedere esenzioni dai carichi fiscali e dai contributi militari, 1633 (Archivio di Stato di Cremona).*

del 13 novembre per nominare Francesco Sfondrati, membro d'una famiglia d'origine cremonese e, soprattutto, ben deciso a governare personalmente la diocesi affidatagli.

Abbiamo fatto così un primo passo verso la dimensione soggettiva cui sopra accennavo. I saggi dedicati alla cultura, non a caso robusti per dimensioni, impegno e impianto, ci consentono ulteriori progressi lungo la medesima via.

Disponiamo, innanzitutto, della densa analisi di Valerio Guazzoni in cui una serrata dialettica fra indirizzi culturali, scelte ideologiche, direttrici iconografiche, ruoli sociali e committenze, laiche ed ecclesiastiche, va a comporre un quadro che, pur senza trascurare il divenire delle forme, si presenta già di per sé come storico-sociale. Qui i medesimi decurioni, podestà, governatori, uomini di Chiesa che abbiamo già incontrato nelle loro vesti di amministratori, politici, militari, proprietari terrieri o mercanti, cominciano a svelarci il loro profilo intellettuale e, a volte, perfino la loro vita interiore – preziosa, indispensabile tessera nel mosaico di tante identità storiche scomparse. Qui possiamo procedere verso una più adeguata periodizzazione della storia cremonese protomoderna, comprendendo come un'opera quale quella del Campi segnalasse il vero e proprio culmine d'un breve periodo – venticinque, trent'anni forse – che si configura come la vera età dell'oro per il Rinascimento cremonese.

In perfetto parallelismo con il proprio auge economico, con la propria vivacità politico-religiosa e con la propria creatività istituzionale, dunque, Cremona si mostra come una città assai colta, soprattutto negli ambiti delle arti visive e della musica – come testimonia il lavoro di Pierluigi Pizzamiglio, la cultura tecnico-scientifica sembrerebbe molto legata, almeno per quanto riguarda i suoi aspetti più originali, alle necessità economiche del settore primario. Non diversamente da quanto fatto per la pittura, anche Rodobaldo Tibaldi, in luogo di tracciare una consueta galleria delle glorie del posto, ha cercato di “offrire una panoramica generale ... su ciò che la musica ha rappresentato nella vita” della città di quegli anni, di ricostruire insomma il tessuto musicale urbano a oggi documentabile. I grandi, come Monteverdi, compaio-

9. Si vedano solo, a titolo d'esempio, il magnifico quadro dell'economia urbana tracciato da Giovanni Vigo o il

no qui solo nella misura in cui ebbero contatti con la patria. Ne risulta un mosaico minuzioso, accanto a cui occorre peraltro presumere anche il fermento di quell'intensa attività amatoriale di circoli laici che, sappiamo, esisteva, ma che risulta più difficilmente testimoniata.

Infine, anche l'impegnativo studio di Rita Barbisotti che, occupandosi di stampatori ed editori in ambito locale, possiede pure un'indubbia rilevanza sotto il profilo della storia economica, funge da indicatore prezioso della grande vivacità e articolazione della cultura cremonese dell'epoca. Anche qui, molti degli autori citati per il tardo Cinque e il primo Seicento sono di ceto decurionale o, comunque, strettamente legati al governo della Comunità o della Chiesa; e già dai titoli delle opere è possibile leggere in controluce sia la ricchezza creativa e la complessità della vita cittadina in una prima fase – la presenza della comunità ebraica, il fermento religioso, la riflessione politica – sia il carattere derivato dell'ambiente culturale urbano in una seconda. Già al cadere del secolo, ben prima che, sulla rotta del Grande vascello, si profilasse il disastro, si ha la sensazione quasi fisica di una repentina, all'apparenza inspiegabile caduta di vitalità, come se qualcuno avesse spento la luce.

Questi, ovviamente, solo alcuni dei numerosi spunti<sup>9</sup> d'un libro che si muove lungo il filo di un passaggio, d'una crisi epocale le cui cause, certo maturate in tempi diversi e talora assai lunghi, precipitarono poi come d'improvviso, nel giro di meno d'una generazione, lasciando i contemporanei di fronte a un mondo tutto diverso, in cui le basi sulle quali s'erano costruite *ab immemorabili* le loro esistenze non valevano più. Oggi è forse questo l'aspetto sempre meglio percepibile, ai nostri occhi, del passaggio seicentesco, né ciò deve meravigliare, se è vero che *ogni vera storia è storia contemporanea*. E forse proprio qui stanno anche i motivi meno tecnici che mi hanno spinto a progettare un'opera non di soddisfatta contemplazione del passato, ma d'inquieta esplorazione verso il domani. La favola, manco a dirlo, parla di noi.

sorprendente sabba, del tutto atipico, confessato da Orsola Maggi nel 1582, di cui tratta Andrea Foglia.